

CLOCHARD

*Spaventapasseri di stracci
fermi nel viavai
scarpe e cuore senza lacci
clandestini sui tramvai
se vai , oh, se vai... sotto i ponti...
ne troverai di santi tanti*

Raf. "Santi nel viavai", 1989

Un anno fa

*Qualcuno non si sveglia più
come un'ombra se ne va
e mentre la tribù
batte forte i suoi tam-tam
ai barboni nel brusio
parla dolcemente Dio*

Il mio volto di un tempo sorrideva, ghignando beffardo, la mattina in cui Lisca venne a cercarmi, bussando come un forsennato alla porta (“porta”, si fa per dire...) della baracca fatiscante, fatta di assi e lamiera, sulla riva sinistra del Tevere.

“Avvocato, aprimi, Avvocato, per favore”

Stavo, per l'appunto, rigirandomi fra le mani la fotografia, vecchia di sei o sette anni, o forse più: l'unico residuo che avevo conservato della mia prima esistenza. Denti bianchissimi, abbronzatura da febbraio a Saint-Barth, camicia slim azzurra sapientemente aperta sul petto glabro. Come location, una terrazza di persone giuste, che contavano molto a Roma. Invero, dovevo sforzarmi non poco, per riconoscere me stesso nel Marco Segaliari di allora, quarantenne fascino e rampante, bicchiere saldo in pugno, sempre pronto ad aggredire il mondo.

Lisca, che in genere dormiva dentro una tenda da campeggio poco distante, picchiava incessante all'uscio, e mi chiamava, con la sua voce lamentosa e perennemente strascicata, da alcolista senza speranza.

“E' urgente, Avvocato, ti prego, apri”.

Sbuffando, la vecchia foto spiegazzata ancora in mano, mi avvicinavo alla porta già elaborando una risposta pronta per liquidarlo in fretta. Sigarette finite, zero vino, per i panini siamo ancora in attesa del passaggio dei volontari della Caritas.

Solo obliquamente registravo come lo specchietto rotto, appeso al muro, mi restituisse ora un viso ben diverso da quell'uomo votato al successo : zigomi scavati, la barba incolta e macchiata per il mio fumare compulsivo, un velo di grigiore diffuso, a rendere il tutto il paradigma di un'esistenza ormai scivolata inesorabilmente su di in un piano declinato.

“Avvocatooooooooo” . L'ultimo grido strozzato del fastidioso bevitore, magro come un'acciuga (Lisca, per tutta la popolazione variopinta del Lungotevere in zona Magliana, che lo sopportava da anni) si spegneva all'aprirsi della parvenza di porta d'ingresso della mia baracca. Costruita un pezzetto alla volta, a stratificazioni nel tempo, non so neppure io come, giacché un

tempo -nella famosa mia esistenza precedente- credo di non avere mai preso una martello od un cacciavite in mano, avendo sempre potuto pagare chi lo faceva per me.

“Che succede, Lisca?” e mi accorgevo subito come quello fosse davvero agitato, molto più del solito. Spaventato, tremava, ma non era la ben conosciuta astinenza da vinaccio rosso del discount : farfugliava, sconnesso, su qualcosa di grave – di orrendo- che era capitato al nostro amico Becchino.

“L'hanno preso, Avvocato, è già a Rebibbia. Quello non esce più stavolta, Avvocato. Povero Becchino, ormai è fottuto. Sul serio” . E tremava, con gli occhi spiritati, persi davanti a lui.

Il Becchino.

Nomignolo dovuto al vezzo di vestire sempre e solo di nero, per quel piccolo ragno di periferia, dall'età indefinibile, agile e svelto come solo chi è cresciuto a pane e strada può essere. Bravo, ma di una bravura innata che sfiorava la poesia, nell'appropriarsi (il verbo “rubare” non gli si addiceva, a sentire lui) di ogni cosa che gli passasse fra le mani, purché avesse un qualche valore venale.

La casupola in cemento del Becchino – credo fosse un vecchio ripostiglio comunale, dismesso, piccolissimo ma tutto sommato in ordine- a seconda dei periodi l'avevo vista trasformata in deposito di abbigliamento firmato, o in cassetta di sicurezza per gioielli provenienti da chissà dove, od ancora in cuccia per eleganti e sottili cani levrieri. Tanto per dare un'idea.

Mille, erano stati gli espedienti per sopravvivere di quell'uomo dall'aspetto mite e curato, che rifuggiva il vino e le porcherie connaturate alla nostra vita, come dire, avventurosa. “Bisogna sempre avere le mani salde e la mente lucida “ diceva serio, scuotendo il capo, quando vedeva Lisca ed i suoi compagni di bevute barcollare, abbruttiti per i fumi del Tavernello bevuto dai cartoni “se un giorno mi vedete con le mani che tremano, abbattetemi, perché sarà giunta la mia ora” .

E non scherzava mai. Soprattutto nel suo lavoro -chiamiamolo così- appariva di una compostezza pacata e rassicurante, da prevosto di paese.

Lisca aveva con sé un foglio del Messaggero di quel giorno, cronaca di Roma. L'articolo portava la firma di Attilio Lenzi, detto La Lenza, mia cara e vecchia conoscenza, volpe ineguagliabile della giudiziaria, che poteva contare su fonti sicure ed inesauribili presso Polizia, Magistratura, Avvocati e solo Dio sa cos'altro.

Molto semplicemente, sapeva sempre tutto. E prima degli altri.

Inframmezzato dalla continua litania di Lisca, che proprio non riuscivo a sedare (“Avvocato, e adesso? Aiutalo, ti prego, solo tu lo puoi tirare fuori da questo casino”) , una volta terminato il pezzo di Attilio realizzavo che in effetti il povero Becchino non era per nulla ben messo, stavolta.

Stava in galera , accusato di omicidio.

La Polizia indagava da alcuni giorni sulla morte violenta di una povera disperata, una donna sbandata che ciondolava nella zona, chiedendo l'elemosina e talvolta prostituendosi per pochi euro , se non anche per qualche buono-pasto.

Azzurra, si faceva chiamare, forse perchè gli occhi (belli) color del mare erano il poco che le restava , di una bellezza sfiorita con gli anni e la vita randagia. Mi capitava di incrociarla, di tanto in tanto, e non mi era neppure antipatica, anche se tendeva a scansarmi, così come rifuggiva chiunque non le consentisse di convertire l'incontro in moneta contante.

Con me aveva capito subito che non arrivava da nessuna parte : soldi pochi o nulla (“Avvocato, ma tutti quelli che hai guadagnato dove sono finiti?”) , per cui ero il classico soggetto con cui non valeva la pena perdere tempo (“Ti avessi conosciuto quando eri il Principe del Foro di Roma, mannaggia a te”) .

Sapevo poco di lei, e quasi tutte erano certamente leggende metropolitane, che sorgevano e proliferavano nel sottobosco di disperati in cui avevo scelto di vivere. Alcuni sostenevano che, da giovane, avesse fatto parte della compagnia teatrale di Gigi Proietti. Altri invece giuravano di averla sentita cantare, con una voce delicata e suadente, arie d'opera lirica. C'era poi chi le affibbiava un amante ricco e potente, ovviamente sposato e con famiglia specchiata, che le passava i soldi per l'affitto e per tirare avanti.

Chissà se c'era qualcosa di vero, in tutto quello.

La povera Azzurra, dunque, era stata trovata un mattino presto sotto un ponte, il corpo scomposto a fianco di una barca capovolta, con il cranio fracassato da una grossa pietra. Una rapina, si sospettava fin dall'inizio, maturata nel mondo dei fantasmi che abitavano quella porzione invisibile di Roma. La sua borsetta era sparita : impossibile immaginare cosa pensasse di trovarci dentro, il rapinatore... Azzurra era una donna in miseria nera . Una sua collega di sventura ricordava che possedeva un vetusto cellulare di prima generazione, e girava sempre con gli spiccioli contati.

Anche nel suo mini appartamento di borgata, non fu rinvenuto nulla di rilevante . Mobili di terza mano dell'Ikea, fuori produzione da una vita. Abiti lisi ed anonimi. I suoi risparmi dentro un barattolo del caffè, trenta euro. Nulla più.

Nonostante Lisca che, in preda ad agitazione psicomotoria irrefrenabile, mi strattonava la manica, continuando a supplicarmi di “fare qualcosa”, riuscivo a terminare l'articolo.

Nel corso di una perquisizione di routine all'interno delle scalinate abitazioni sul lungofiume, vicine al luogo dell'omicidio, la Polizia era entrata, quasi svogliatamente, dentro quella del Becchino. Non c'era voluto molto, per trovare all'interno di un armadietto la borsetta vuota di Azzurra, con dentro il telefonino ed il portafoglio vuoto. Una rapida chiamata al Magistrato incaricato delle indagini, ed il nostro era stato portato via in manette. Vestito, inutile dirlo, di nero da capo a piedi.

Il caso, affermava soddisfatto il Questore in conferenza stampa, era stato velocemente chiuso e risolto. Dopo avere propinato la statistica sui recenti successi investigativi della Polizia Romana, rimaneva il tempo per narrare di una sciagurata colluttazione, una rapina finita male nel mondo nascosto degli invisibili disperati al margine della città. La vita di questa donna valeva poco, pochi euro ed un cellulare usato di vent'anni fa.

Povero Becchino. Del caso -concludeva l'articolista- si occupava il Dottor Guglielmo Menghini. Il Magistrato dal volto di faina, che gli Avvocati pregano di schivare nei loro casi, e che ricordavo molto, molto bene.

Lo spietato, gelido, insopportabile, Dottor Mengele.

Sei anni prima

Addirittura, i Carabinieri avevano organizzato un cordone di sicurezza, per farci uscire dal Tribunale, a me ed al mio cliente, Massimo Lattanzi. Bersagliati dai flash, assediati dalle telecamere e dalle urla dei giornalisti assatanati.

Lattanzi era stato appena rimesso in libertà, assolto con formula piena, dopo quasi due anni trascorsi in cella, isolato dagli altri detenuti, guardato a vista giorno e notte. Accusato dell'infamia più nera : violenza sessuale ed omicidio di una bambina di nove anni, Elena, in un campo semiabbandonato, vicino al Lago di Bracciano.

Il Dottor Mengele lo aveva fatto arrestare dopo un'indagine accurata e sottile, condotta nel silenzio più totale -com'era suo costume- ad anzi facendo appositamente filtrare alla stampa voci disfattistiche (“Tutte le piste sono ancora aperte”, “Non si sta trascurando alcuna ipotesi”, “La Polizia si muove a 360 gradi”, come dire insomma che erano fermi al palo senza nulla di serio in mano).

Ed intanto, Mengele lavorava sottotraccia, ascoltando decine di testimoni, incrociando dati e tabulati telefonici, osservando centinaia di filmati di telecamere stradali. E' sempre stato un mulo ostinato da lavoro, blindato nella sua stanza al quarto piano del Palazzo di Giustizia, circondato dai suoi pochi, fedelissimi e muti collaboratori.

Massimo Lattanzi, senza saperlo, fu messo nel mirino quasi subito dopo il ritrovamento del corpo.

Nessuno, men che meno i giornalisti, aveva fiutato alcunchè : ma quello era il colpevole perfetto. Cinquantenne solitario, viveva con l'anziana madre in una casa indipendente poco distante dal luogo dei fatti. Ragioniere del Comune, aveva qualche segnalazione del passato per attenzioni moleste a ragazzine, finite tutte in un nulla di fatto.

Frequentatore, nei fine settimana, di cinema porno della periferia romana. Cliente storico delle prostitute del Raccordo Anulare . Si aggirava spesso nei dintorni alla guida della sua Panda bianca, non si capiva bene alla ricerca di cosa. Cosa chiedere di più, al prototipo del Pervertito, con la P maiuscola ?

Mengele , in pochi giorni, completò il puzzle diabolico delle indagini che la sua macchina da guerra aveva messo in piedi. Così un mattino, poco dopo l'alba, Lattanzi scorse un plotone di auto con i lampeggianti accesi portarsi davanti al suo giardino ordinato. La mamma ebbe anche un malore, e svenne, mentre facevano scattare le manette al suo attonito figlio, nel salotto di casa.

A sorpresa, però, accadde che questa anziana donna, sia pure disperata, si raddrizzò velocemente. Mostrava un carattere ed una determinazione che onestamente mi lasciavano ammirato, ogni volta che la incontravo in Studio . Aveva già liquidato, senza troppe cerimonie, due precedenti difensori, prima uno e poi l'altro, che si erano permessi di essere pragmatici, e di consigliare al figlio la confessione, tentando così di attenuare la mazzata epocale che -chi poteva dubitarlo?- stava inesorabilmente per abbattersi, con squillare di trombe, sul suo capo.

La vecchietta, dando fondo ai risparmi del marito defunto, aveva convinto il figlio ad incaricare me, Marco Segaliari, della sua difesa, scegliendo la linea opposta : combattere. Contestare tutto. Affrontare di petto e demolire le prove, una per una. Massimo Lattanzi era innocente, ed avanti così fino alla morte.

Si arrivò infine al processo davanti alla Corte d'Assise, bersagliati da un fuoco di fila mediatico-colpevolista che oggettivamente faceva tremare i polsi. Solo pochi isolati commentatori

azzardavano qualche dubbio, provando timidamente a mettere in discussione il granitico lavoro della Pubblica Accusa, ma venivano puntualmente massacrati dall'opinione pubblica.

Alla prima udienza il Dottor Mengele si presentò vestito stranamente bene, lui che non aveva mai minimamente dimostrato cura per l'aspetto e l'abbigliamento : qualcuno, forse le moglie, lo aveva infilato dentro ad un completo gessato Hugo Boss, col righino rosso, abbinato a cravatta in tinta. Scarpe stringate nere, lucide da far paura.

Era rasato in maniera perfetta. Le mie collaboratrici fantasticavano che si fosse fatto addirittura un ciclo di lampade solari, giacché appariva colorito in maniera inconsueta, ma mi pareva sinceramente troppo. In ogni caso, era pronto a godersi la parata trionfale, scalpitava smanioso di massacrare davanti al Popolo colui che aveva osato affrontarlo in un pubblico giudizio, dichiarandosi innocente.

Quando gli strinsi la mano, come facevo sempre prima di iniziare un processo, contraccambiò col vigore, fintamente cordiale, di chi annusa già il profumo inebriante della vittoria.

“Stefano, poi un giorno, con calma, mi spiegherai cosa ti ha spinto a fare questa pazzia” mi sibilò, attento a non farsi udire dalla muta di cronisti schierati dietro alla balaustra “Te l'ho ripetuto più volte : lo facevi confessare in lacrime, gli facevi versare tutti i risparmi della famiglia ai genitori della bambina, ed io sarei stato molto, molto comprensivo. Tra quindici anni sarebbe già fuori”.

Mi limitai a sorridere, distante da lì ed enigmatico, in silenzio, senza replicare.

Non sapeva, Mengele, che si sarebbe scatenato su di lui, nei giorni a venire, udienza dopo udienza, un fortunale di contro-perizie, di testimoni a difesa, di letture alternative dei tabulati telefonici, di guasti conclamati delle telecamere stradali, di cortocircuiti delle ricostruzioni orarie che apparivano sempre più zoppicanti.

Il mio Studio aveva lavorato bene, nei mesi precedenti, dando fondo senza risparmi al budget messo a disposizione dalla famiglia Lattanzi. Accuratamente selezionati fra le migliori promesse del Foro, quei ragazzi erano stati messi alla frusta, e come previsto avevano risposto da campioni.

Gli sguardi trasversali dei Giudici Popolari, ogni giorno che passava, erano il termometro della rimonta dell'imputato, che arrivava in manette e, prima di sedersi al mio fianco, puntualmente si voltava a sorridere mesto verso il pubblico. Alla mamma.

Aveva retto bene, anche, alla gogna dell'interrogatorio, tenendo testa a Mengele senza contraddirsi . Non era caduto nella tentazione di negare l'evidenza (“Sono un puttaniere incallito, ebbene sì. E nel passato ho anche tentato, è vero, di agganciare qualche ragazzina”) ma era stato candidamente abile nel metterlo nell'angolo (“Ho cambiato due Avvocati che mi avevano garantito la libertà entro quindici anni, se confessavo. Ma confessavo cosa? Dovrei inventarmi qualcosa che non so come sia successo? E come potrei prendere in giro l'intelligenza di questi Giudici?”).

Il suo accusatore lo fissava pensieroso e preoccupato, e quello riprendeva il suo posto vicino a me.

Mentre il Presidente della Corte, dopo una camera di consiglio durata un giorno ed una notte, leggeva lentamente la Sentenza di assoluzione, ordinando la scarcerazione immediata di Massimo Lattanzi per non avere commesso il fatto, il Dottor Guglielmo Menghini -per tutti Mengele- pareva invecchiato d'un colpo, tornato al suo pallore consueto. Il completo Hugo Boss gli si era afflosciato indosso. La stretta di mano, all'uscita dall'aula, era quella flebile dello sconfitto.

Ed ecco il servizio di apertura del TG5, pochi minuti dopo, con la giornalista affannata, a divorarsi le parole, in collegamento diretto dalla Corte d'Assise di Roma: “Potete vedere che esulta, abbracciando il suo cliente, l'Avvocato Marco Segaliari, che ieri ha parlato, spesso urlando, per oltre sette ore consecutive, fino a convincere la Giuria che il dubbio c'era, il dubbio esisteva, e non si poteva mandare un uomo all'ergastolo -come aveva invece chiesto la Pubblica Accusa- senza la certezza assoluta sulla colpevolezza. Dopo quasi due anni di carcerazione preventiva, Massimo Lattanzi ha oggi riacquistato la libertà.” .

L'ebbrezza, unica ed irripetibile, di respirare a pieni polmoni l'ossigeno puro della vetta più alta.

Un anno fa

*Come dei Santi senza meta
di giorno vanno qua e là
con quelle facce senza età
e sulla testa la poesia
di un cappellaccio*

Avere sempre mantenuta l'iscrizione e l'abilitazione alla professione. Questo mi aveva fregato.

In quei cinque anni col danaro perennemente contato, spesso racimolato alla giornata mendicando per strada, oppure adattandomi ai lavori occasionali più disparati, un piccolo accantonamento era sempre dedicato a quello. Euro dopo euro, in una scatola vuota di biscotti, per poter versare alla scadenza di ogni marzo la quota di rinnovo.

Chi lo sa, forse era un presentimento, forse me la sentivo : che sarebbero arrivati, un giorno, tutti insieme, capitanati da un Lisca ben calato nel suo ruolo di portavoce, a supplicarmi in un modo semplice e dignitoso. Al quale non seppi dire di no.

C'era tutto il Lungotevere al completo, quel giorno, fuori dalla mia baracca.

Saranno stati almeno in venti : un campionario mai visto, di abiti sdruciti. Barbe incolte. Scarpe sfondate. E cani di razza ignota, docili, al guinzaglio fatto con la corda.

Molti di loro, e lo sapevo bene, avevano già assaggiato il trattamento delle patrie galere, per variegati periodi di tempo.

E mentre Lisca, in gran spolvero, con orgoglio mi consegnava il risultato della sua opera di raccolta fondi (un sacchetto di plastica con dentro ottantacinque euro in monete e piccole banconote: “Avvocato, da parte nostra, un piccolo acconto per la tua parcella. Per favore, aiutalo tu”); e mentre sorridendo glielo restituivo un po' commosso, stavo già cercando di inventarmi dove avrei potuto recuperare una camicia, ed un abito decente.

L'interrogatorio del Becchino – avevo ancora il numero del cellulare di Attilio Lenza, l'onnipresente giornalista, che conosceva ogni dettaglio della vicenda- era fissato l'indomani mattina, alle nove, al palazzo di Giustizia. Piano quarto, nella stanza del Dottor Mengele.

Sei anni prima

Il congresso annuale dell'Associazione Criminalistica Italiana, quell'anno, si teneva in una cattedrale nel deserto.

Un grande albergo a cinque stelle (il "President") con campo da golf, piscina coperta e discoteca annessa, costruito -non si è mai capito perché- in una zona impervia e brulla. A pochi chilometri dal Lago di Bracciano.

Guidavo tranquillo, in largo anticipo sull'ora del ritrovo. Con un CD di musica classica in sottofondo, quel pomeriggio di giovedì mi fu quindi naturale (il processo era terminato da neppure un mese) ripercorrere l'avventura di Massimo Lattanzi, che si era dipanata proprio in quella squallida regione.

I miei investigatori privati avevano battuto metro per metro ogni strada isolata, monitorando tutte le telecamere disseminate qua e là. Interrogando baristi e benzinai, cronometrando ogni percorso ed ogni diversa possibile variabile.

I ragazzi dello Studio avevano vivisezionato, riga per riga, le migliaia di pagine dei verbali dell' accusa, partoriti dalla squadra di Mengele. Avevano fatto spesso mattina bevendo Redbull e Gatorade, con gli occhi pesti e le camicie sfatte fuori dai pantaloni, discutendo -litigando, a volte- fra loro. Di ricostruzioni alternative. Tracciati secondari. Tempi che non coincidevano.

Il Magistrato dal volto di faina , qualche giorno dopo la Sentenza, mi incrociò davanti ad una macchinetta del caffè.

“Marco Segaliari, signori. Ecco l' avvocato del momento. La Stella dei salotti televisivi. Come ci si sente, avendo fatto uscire in libertà un assassino e stupratore di bambine? ” La voce era un po' sopra le righe, modulata ad arte per farsi sentire da chi passava di lì intorno.

“Guglielmo, lo sai meglio di me” replicai, cercando di mantenere il mio consueto tono cordiale “ Io ho fatto solo il mio lavoro, sono un semplice avvocato. Alla fine , chi ha deciso sono stati i Giudici della Corte ”.

“Certo, certo” la sua risatina nervosa e carica di disprezzo riempiva il vuoto del corridoio “sarebbe simpatico chiedere cosa ne pensano i genitori di Elena, la bambina uccisa”.

Iniziai ad innervosirmi.

“Che forse avrebbero meritato indagini fatte meglio, tu che dici?” ecco piazzata la mia stilettata perfida, a fare male.

Furente, Mengele stritolò il bicchierino del caffè, lo getto nel secchio e girò le spalle, senza aggiungere altro, trasudando rabbia.

Entrò rapido nella sua stanza. Dove si sarebbe riunito con la squadra di collaboratori fedeli, che da lì a poco avrebbero vomitato per l'ennesima volta il loro livore sopra la lurida razza degli Avvocati, mercenari prezzolati, pronti a vendersi senza ritegno al soldo dei delinquenti.

In fondo, molto peggiori dei loro stessi clienti.

Questi fotogrammi, si accavallavano nella mia mente mentre i chilometri verso il prestigioso "President", sul navigatore, divenivano sempre meno. Mancava una ventina di minuti, all'incirca.

Ero quindi immerso in quel ricordare, quando mi si profilò davanti, procedendo lentamente, una polverosa Panda bianca, che costeggiava il marciapiede, quasi a passo d'uomo. Era ad un centinaio di metri dalla mia auto.

Potevo tranquillamente superarla : il corso della mia vita avrebbe preso una direzione opposta. Ma chi poteva calcolare i futuri, devastanti effetti di una decisione come un'altra, presa senza neppure riflettere?

Una sensazione strana, che affondava le radici entro i labirinti oscuri dell'inconscio. E scelsi di stare a vedere, tenere d'occhio quella Panda, senza farmi notare, rallentando ancora, in disparte.

Guidava un uomo, quello era certo, la sagoma si intravedeva di spalle tra i sedili.

Un uomo, che accostò la macchina ad una fermata di corriera. C'era una ragazzina bionda che aspettava, con indosso una tuta da ginnastica, sneakers ai piedi. Avrà avuto sì e no dieci anni, lo zainetto della scuola a tracolla.

La portiera della Panda si aprì lentamente, ed anche dalla mia postazione appartata riconobbi subito la figura di Massimo Lattanzi. Ecco, cosa voleva dirmi l'istinto, poco prima.

Massimo Lattanzi, che iniziò a parlare con la bambina, sorridendo, con fare rassicurante. Non potevo udire le parole, ma non ci voleva molto ad immaginarle. Si guardava intorno, ogni tanto: non c'era nessuno lì intorno, a preoccuparlo.

Dopo meno di un minuto di conversazione, allungò un braccio, Lattanzi, per afferrarla. Fu una mossa improvvisa, fulminea : mi fece pensare ad un cobra che si erge, e scatta in una frazione di secondo, a mordere la preda.

Ma la ragazzina bionda, agile e svelta, riuscì a sottrarsi alla presa, svincolandosi, e ad incamminarsi a passo spedito, senza mai guardarsi indietro, verso alcune case isolate, all'incrocio di tre strade vicinali.

La bimba suonò un campanello, la porta si aprì, apparve una figura di donna anziana.

La sua salvezza, senza saperlo, l'aveva costruita in mesi e mesi di allenamenti serrati, di palestra quasi ossessiva, con Federica -neppure troppi anni più di lei, ed un passato olimpionico alle spalle- a tormentarla, a farle ripetere gli esercizi alle parallele, fino alla noia, un'ora dietro l'altra.

Quello scatto di pantera, per sottrarsi dalla presa di Massimo Lattanzi, le aveva salvato la vita.

Elena, la bambina che abitava poco distante, due anni prima, fu certamente più lenta.

A quel congresso di Criminalistica, non ci arrivai mai.

In pochi secondi, il mio dorato mondo mi era crollato addosso, sgretolato come un fantastico castello di carte al primo soffio di vento. E l'eco delle parole di Mengele mi risuonava nella mente, sinistro, spietato (“come ci si sente...?”). Dovetti scendere all'aria aperta, e vomitai rabbiosamente fuori l'anima.

Neppure una settimana da quell'episodio, ed avevo già abbandonato tutto.

Lo studio con l'intera clientela regalati in eredità ai miei attoniti collaboratori. Tutti i miei risparmi , e quanto possedevo, la macchina e l'appartamento a Porto Ercole alla mia ex moglie, che per molto tempo pensò ad un qualche magheggio -ordito col mio abile Commercialista- per fregarla, o qualcosa del genere.

L'avvocato Marco Segaliari , semplicemente, non esisteva più.

Un anno fa

L'espressione sul volto del Dottor Mengele, quando si aprì la porta della sua stanza, e mi vide entrare al fianco del Becchino, da sola valeva il prezzo del biglietto.

Certo, ero rimesso abbastanza in ordine, ed infatti mi riconobbe subito. Aprì la bocca come per dire qualcosa, poi si girò ad occhi spalancati verso i suoi accoliti, muto.

Grazie ad alcune amicizie che non mi avevano mai abbandonato, avevo recuperato un aspetto decente : barba curata, camicia e cravatta. Indossavo una giacca scura, un po' abbondante ma poteva andare.

Quasi tutti i miei ex colleghi, in giro per i corridoi del Tribunale, non mi riconobbero : chi poteva aspettarsi un mio ritorno alla luce, dopo tanti anni ? E quei pochi che invece , sbigottiti, mi avevano identificato, decisero che era preferibile fingere di nulla. Meglio così, perché i convenevoli e le spiegazioni, quella mattina, proprio non li potevo reggere.

Il vecchio usciere, Romolo, che da sempre controllava i tesserini all'ingresso, mi strizzò invece l'occhio : “Sempre presenti, Avvocato Segaliari. Bentornato, lei qui mancava. E forza magica Roma”

Entrando dopo tanto tempo nel Palazzo, non nego di avere sentito un brivido sottopelle. Emozione, paura. Ed il dubbio di stare facendo la cosa giusta per quel poveraccio, per il Becchino, che davvero non c'entrava niente con la morte di Azzurra.

Gli avevo parlato lungamente, per ore, il pomeriggio precedente, nella sala colloqui di Rebibbia, e mi ero subito mostrato odioso, spietato, per farmi raccontare la verità : dopo l'esperienza che mi aveva sconvolto la vita con Massimo Lattanzi, ero deciso in partenza a non credere a nulla di quanto mi avrebbe detto.

Questa volta ero io, ad immaginarmi scenari futuri di confessione, di un onorevole accordo con l'Accusa, e riduzione della pena nei minimi possibili. L'abbruttimento di un'esistenza sulla strada può offuscare la mente, e spingere ad azioni non volute. Disperate, per l'appunto.

Lentamente, con la calma e la compostezza che non aveva perduto neppure in quel frangente, il Becchino mi aveva però convinto. L'assassino era un'altra persona, e lui sapeva bene chi.

Le sue mani, parlando, volteggiavano nell'aria. Pensoso, le osservavo gesticolare, mentre mi illustrava una storia che poteva dapprima sembrare una follia indimostrabile, ma passo dopo passo acquistava senso, eccome.

Con Azzurra erano amici, ottimi amici, da molti anni.

Il Becchino le faceva da consulente, nel trovare il modo per sbarcare il lunario con qualche piccolo espediente, che fosse illegale ma non troppo. La consigliava su come e dove collocare il poco danaro che racimolava. Le indicava di chi poteva fidarsi, e di chi no, in un ambiente di lupi, dove una donna sprovvista correva rischi seri.

Lei dopo un po' aveva iniziato a fidarsi, gli aveva raccontato del suo passato, di come - quasi senza accorgersene - lentamente si era trasformata in un'anima reietta, con una casetta misera, senza lavoro, e senza nessuno intorno su cui poter contare.

Tutte le leggende che circolavano su di lei (le conosceva bene, e spesso ne rideva) erano fasulle : nessuna bellezza leggendaria in gioventù. Nessuna partecina in compagnie teatrali. E mai aveva saputo cantare, men che meno opere liriche.

Una sola, era però reale.

Ormai da circa dieci anni, aveva una relazione con un uomo anziano, molto conosciuto in città, e davvero in vista.

Il Direttore Generale dei Mercati Comunali, il Dottor Saverio Cattapani.

Sapevo perfettamente chi era : uomo estremamente distinto, morigerato e sobrio, sulla settantina, aveva fatto del suo rigore di funzionario amministrativo una bandiera, che lo aveva lasciato indenne da scandali ed inchieste della Magistratura.

Sposatissimo da sempre, nipotini adorati, casa al mare al Circeo, vacanze in montagna sempre nello stesso albergo al Gran Sasso.

Azzurra, mi raccontò il Becchino, lo aveva conosciuto durante un'ispezione del Dottore proprio ad un piccolo mercato di periferia, dove lei -con l'aiuto di un custode compiacente- rubacchiava un po' di frutta, che poi in buona parte rivendeva.

Quattro parole con questa donna dagli occhi che incantavano, lo scambio dei numeri di telefono, ed il Dottore iniziò ad invitarla : a cene, durante serate nelle quali la moglie devota lo

aspettava a casa, occupato da noiosissime riunioni. A fine settimana al mare, spacciati per congressi irrinunciabili. Talvolta erano stati via anche una settimana intera, ma quelle furono eccezioni.

Erano divenuti amanti, e si incontravano nel pochissimo tempo libero a disposizione dell'integerrimo funzionario pubblico.

Una storia di infedeltà banale, come ce ne sono tante. Con un uomo attempato che non avrebbe rinunciato mai al prestigio ed alla sicurezza familiare, ed una donna non più giovane, che doveva accontentarsi di qual che passava il convento. Il Dottore, ogni tanto, le pagava l'affitto, le comprava un abito dai cinesi, o qualcosa per la casa. Sosteneva che la moglie teneva i cordoni della borsa, che controllava nel dettaglio ogni piccola uscita dai conti di famiglia. Questo era il massimo che poteva darle, con mille acrobazie per fare uscire i soldi dalla cassa. E che se lo facesse bastare.

Il Dottor Cattapani amava scrivere lettere, anche lunghe, di quelle di una volta, usando carta e penna. Azzurra le conservava tutte, su consiglio del Becchino: nessun impeto romantico, ma una polizza assicurativa per eventuali tempi migliori. Mi aveva detto con precisione in quale scatola di metallo, in quale anfratto e sotto quale ponte era il nascondiglio utilizzato dalla donna. Lì dentro si potevano trovare parecchie fotocopie di assegni, fatture di alberghi e ristoranti. Anche una fotografia dei due amanti insieme, abbracciati, sul Ponte di Rialto.

Ed io prendevo appunti.

Negli ultimi mesi, Azzurra -sempre pilotata dal suo personalissimo consulente- aveva alzato la testa, e chiedeva qualcosa di più. Soldi, per l'esattezza. Una maggiore sicurezza per il futuro, almeno un appartamento un poco più grande, e con dei mobili decenti. Qualche abito che non fosse uno stracetto acrilico da dieci euro. Non le pareva di pretendere molto: gli anni erano passati, e quello era ancora fermo al palo, come ai primi giorni in cui si erano conosciuti, in quel lugubre mercatino.

Il Becchino le aveva spiegato che le parole volano via come il vento, ma i messaggi telefonici restano. Ed Azzurra, fedele alle istruzioni, aveva iniziato a scrivere quelle pretese mandando sms al suo amante ricco. Il quale, peccato, rispondeva. E litigavano anche, per quelle richieste, sempre con i messaggini, scritti con lo stile impacciato e poco fluido, di chi è nato usando il telefono a filo, facendo ruotare il disco per comporre i numeri.

“I tabulati non mentono, Avvocato, falli richiedere ed esce fuori tutto” il tono monocorde del Becchino non era mutato neppure fra quelle mura “e comunque Azzurra aveva quei messaggi in memoria, sul Nokia che mi hanno trovato in casa. Che cerchino sotto il nome Mercato, e li trovano tutti lì. Li ho riletti ancora l'altra sera, dopo che ho trovato la borsetta per terra”.

Non era mai stato in grado di fare del male fisico a nessuno, quell'ometto dalle gambe sottili.

Peraltro, nell'orario in cui si era verificato il fatto (il medico legale aveva stimato più o meno le 23) lui si trovava dall'altra parte di Roma, all'Ippodromo delle Capannelle. Insieme ad un allevatore di cavalli, tale Cesare Appendini, con il quale aveva passato parecchie ore ad organizzare le puntate per le corse dei giorni successivi.

“Vadano pure e lo sentano, lui confermerà senza problemi”.

Continuavo a prendere appunti, ed il mio umore progressivamente migliorava.

Alle prime ore dell'alba, rientrando nella sua casupola, il Becchino -sconvolto- si era trovato davanti il corpo della sua amica, riversa a terra, massacrata in volto, ormai morta. Non poteva fare più nulla per aiutarla.

Ed allora si era preso la borsa, sapendo che dentro c'era il telefonino, vetusto, ma zeppo di dati ed informazioni interessanti, e molto . Avrebbe poi studiato, e meditato con calma, freddamente -come era solito fare- su come trasformare tutto quello in moneta contante.

L'errore, con la E maiuscola, fu tenercela dentro quel minuscolo ex deposito comunale, che neppure lui chiamava “casa”.

La linea difensiva per l'indomani mattina fu pronta in un secondo, appena terminai di appuntarmi, accuratamente, tutto.

Attaccare.

“Lei incarica come difensore di fiducia l'Avvocato Marco Segaliari, qui presente ? ” chiese, gelido, il Dottor Mengele, senza neppure guardarlo in viso.

“Certo, Signor Pubblico Ministero”

“Lei sa che l'Avvocato Segaliari non esercita più la professione da oltre cinque anni ?” sibilò quello “glielo dico perché lei si trova in un grosso guaio, e rischia veramente tanto”.

“Certo, lo so. Ma è ancora abilitato. E poi l'Avvocato è un mio amico” : il Becchino era stato adeguatamente preparato a reggere l'impatto iniziale, che non sarebbe stato semplice.

Rispose, però, a tutte le domande col suo solito modo, pacato e rassicurante.

Fece nomi, indicò dati e luoghi. Ricostruì con precisione ineccepibile i suoi movimenti della serata, fornendo il nome del testimone.

Raccontò senza alcuna valutazione personale, attenendosi strettamente ai fatti, della relazione fra Azzurra ed il Dottor Cattapani : la scansionò negli anni, precisando anche i nomi degli alberghi e dei ristoranti , poco fuori Roma, frequentati dalla coppia. C'erano parecchie ricevute, aggiunse.

Fece presente che all'interno del cellulare si potevano trovare i contatti e tutti i messaggi.

Fornì le coordinate esatte del nascondiglio della cassetta con le lettere e tutto il resto.

Spiegò i motivi (“sono stato un pazzo, un incosciente, e questo lo ammetto, Signor Pubblico Ministero”) per cui aveva preso con sé la borsetta della vittima.

Il tutto, in circa tre ore di interrogatorio. Inizialmente serrato, decisamente sgradevole ed aggressivo. Ma il povero Mengele, man mano che il Becchino sciorinava la sua versione dei fatti, perdeva progressivamente ardore : gli sguardi obliqui con i componenti della sua squadra divenivano frequenti, e preoccupati. Uno di loro, notoriamente un osso duro, in un paio di occasioni mi rifilò perfino un mezzo sorriso.

“Dottor Menghini “ cercai, a quel punto, di mantenere il tono più conciliante che mi era possibile “ non mi pare che vi siano i presupposti per mantenere quest'uomo in carcere, i gravi indizi sono inesistenti. Va scarcerato immediatamente. ” .

Mengele , pensieroso, continuava a sfogliare il voluminoso fascicolo che aveva sotto gli occhi.

“Le chiedo di sospendere per qualche ora l'interrogatorio. Faccia effettuare alla Polizia Giudiziaria gli accertamenti su questa versione dei fatti . Controllo dei telefoni della vittima e del Dottor Cattapani, tabulati, messaggi, verifichi pure tutto. Faccia cercare la scatola con le lettere e le ricevute. Senta il testimone a difesa. Noi possiamo aspettare, quanto vuole lei” ed ecco riesumato il mio sorriso dei giorni belli, distensivo ed accattivante.

Il Pubblico Ministero , rigido sulla poltroncina, girò solamente il capo, lento, verso i suoi uomini, con un cenno che li fece scattare come molle, ed uscire tutti insieme, in gruppo, senza dire alcunchè.

“Voi potete aspettare nella saletta qui a fianco “ fece Mengele “ci potrebbe volere anche molto tempo. Non posso anticiparvi nulla”.

“Dottore “ gli risposi, quieto “ faccia i suoi accertamenti con la massima calma. A noi non aspetta nessuno, abbiamo tutto il tempo che vogliamo”

Il Becchino, per la prima volta, sorrise, delicatamente.

Fuori, nel Piazzale Clodio, il numero dei senza tetto venuti a dare il loro sostegno morale era aumentato.

Potevamo scorgerli, dalla finestra della piccola stanza in cui ci avevano confinati, in attesa.

Agli originari venti, che mi avevano incaricato offrendomi gli ottantacinque euro, se ne erano aggiunti moltissimi altri. E quella piccola folla era restata lì, qualcuno col proprio cane, ad attenderci fino a sera inoltrata.

Le ore passavano, e Lisca fungeva da anfitrione, parlava un po' con tutti, spostandosi irrequieto da una parte all'altra della piazza. Talvolta facendo tappa nel vicino bar, a rifornirsi di vino rosso da pochi soldi.

Dopo circa tre ore dalla fine dell'interrogatorio, notammo la squadra di Mengele, come sempre compatta, rientrare : uno di loro teneva sotto il braccio un involucro, fasciato da un asciugamano. Avevano trovato la scatola.

Poco dopo arrivò a piedi un Carabiniere, accompagnando un uomo magro, dall'aspetto trasandato, i capelli lunghi e grigi . “E' Cesare, l'allevatore di cavalli” lo riconobbe il Becchino.

Nelle ore seguenti, fu un andirivieni di personale di Polizia, che entrava ed usciva. Solo Mengele pareva sparito : lo sapevo, in realtà, come sempre rinchiuso nella sua stanza, a dirigere le indagini urlando nel telefonino.

Verso l'ora di cena, vedemmo un'auto scura parcheggiare lì davanti : scesero quattro uomini. Riconobbi fra loro il Dottor Saverio Cattapani, spettinato, con un'espressione stralunata in volto, che gesticolava verso un uomo elegantissimo in soprabito scuro, valigetta Vuitton in mano, che conoscevo bene. Era Alessio Pardi, visibilmente ingrassato da come lo ricordavo. Il Legale di fiducia dei colletti bianchi romani, depositario silenzioso dei segreti inconfessabili delle famiglie più in vista della Capitale.

Se si era mosso lui in prima persona, se non aveva delegato uno dei suoi Avvocati sottoposti, la situazione era seria. Molto, molto seria.

Noi uscimmo dalla stanzetta, dopo che il Becchino ebbe messo la firma su tutti i documenti della scarcerazione, intorno alla mezzanotte. Mengele , che aveva riacquistato tono ed anche un po'

di colore, fu insolitamente cordiale, ed anzi lo ringraziò di fronte alla sua squadra, per il contributo fornito alle indagini.

Aveva trovato il colpevole, a lui interessava quello.

Ed una volta varcato il cancello del Palazzo, nel piazzale illuminato dai lampioni e da qualche falò improvvisato, esplose un boato, seguito da un applauso lungo, che ancora oggi, a ricordarlo, mi fa venire la pelle d'oca.

Il giornalista Attilio Lenzi, come sempre informatissimo e primo fra tutti, osservava la scena in disparte, da sotto un porticato. Lo notai, incrociammo gli sguardi, e sorridendo mi fece il gesto del pollice alzato. Conoscendolo bene, grazie alle sue talpe all'interno del Palazzo, la Lenza aveva già il pezzo imbastito per il giornale dell'indomani. Mancavano solo i dettagli, ma era pronto a bruciare sul tempo -per l'ennesima volta- gli altri concorrenti.

Mi tolsi la giacca e la cravatta, regalando a Lisca, che non smetteva più di ringraziarmi per quello che avevo fatto, commosso, e visibilmente alticcio.

Il Becchino, pallido dentro il suo maglione nero, non proferiva parola. Sembrava stordito. Era accerchiato, quasi sommerso dagli abbracci, dalle manate e dagli spintoni, amichevoli, di quella variopinta popolazione di clochard.

Io, senza pensarci un attimo, tornavo ad essere uno fra loro.

*La notte scendono laggiù
fra cartoni in fondo al blu
giornali e sogni, un fuoco e poi...che letto duro!
per loro è come un grand'hotel
e sotto i lampioni tristi c'è
l'orchestra fiumi di champagne
e garofani sui frac*

PERSONAGGI (ED EPILOGO)

Oggi

LISCA : bevitore accanito, storico punto di riferimento per i vagabondi del Lungotevere, continua a sonnecchiare nella sua tenda da campeggio, gloriandosi spesso -soprattutto nelle fasi di stordimento etilico- di avere, un giorno, salvato la pelle all'amico Becchino.

IL BECCHINO : maestro nell'arte di arrangiarsi, specialista in piccole truffe e commerci illeciti. Dopo la breve esperienza in carcere, ha aumentato il suo entourage di disperati che lo consultano per ricevere consigli su come investire i pochi spiccioli risparmiati. Persevera nell'indossare unicamente capi di colore nero, anche nel pieno dell'estate.

DOTTOR SAVERIO CATTAPANI : funzionario destituito del Comune di Roma, recluso al Carcere di Rebibbia, è stato condannato a diciotto anni di reclusione per l'omicidio di Azzurra. Dopo qualche minuto di iniziale tentativo di negare, pressato dal Dottor Mengele e dalle prove inequivocabili mostrategli, è crollato confessando fra le lacrime. La moglie devota va regolarmente a trovarlo nei giorni di colloquio.

AZZURRA : riposa ora in pace al Cimitero Monumentale. Sono stati ritrovati i suoi modesti risparmi, e con quelli -insieme ad una colletta organizzata da Lisca- è stata acquistata con fatica dal popolo della strada una tomba, semplice e ben curata.

MASSIMO LATTANZI : ucciso in fraganti rimasti misteriosi. Il suo corpo è stato rinvenuto, una mattina d'inverno, semicarbonizzato al posto di guida della vecchia Panda bianca, nella scarpata in fondo ad un canalone. L'autopsia, pur con molta difficoltà, ha accertato che l'uomo era stato massacrato a bastonate, prima della morte. Le indagini, condotte dalla Polizia sbrigativamente e senza particolare entusiasmo, sono state ben presto abbandonate ed il caso archiviato.

DOTTOR MENGELE (all'anagrafe, Guglielmo Menghini) : Pubblico Ministero grintoso ed appassionato, è stato trasferito da pochi mesi alla Procura di Milano, dove ha preteso -ed ottenuto- di portare con sé la sua storica squadra di collaboratori. Nel clima rissoso e combattivo del Tribunale Milanese si trova splendidamente a suo agio. La moglie, con grande fatica, è riuscita a rivoluzionargli il guardaroba.

L'AVVOCATO (all'anagrafe, Marco Segaliari) : ha mantenuto l'iscrizione all'Ordine e, sia pure molto raramente, accetta di difendere qualche poveraccio privo di fondi in processi generalmente persi in partenza . Il Comune di Roma gli ha messo a disposizione , dopo annose richieste, un microscopico locale dove potere svolgere gratuitamente consulenze legali a persone bisognose. Eccezionalmente, quando ha bisogno di collaboratori di Studio, impiega il Becchino e La Lisca, per i quali ha recuperato due abiti scuri d'occasione , quasi eleganti.

LA LENZA (all'anagrafe, Attilio Lenzi) : corteggiato dalle principali testate nazionali, è giornalista investigativo di punta e scrive libri con notevole successo di pubblico. Sta cercando, con grande fatica, di raccogliere il materiale per una storia che lo intriga parecchio, quella dell' Avvocato che ha scelto di abbandonare la professione per andare a vivere sotto un ponte, e della colorita corte che lo circonda. Non ce la farà mai, ma questo ancora non lo sa.